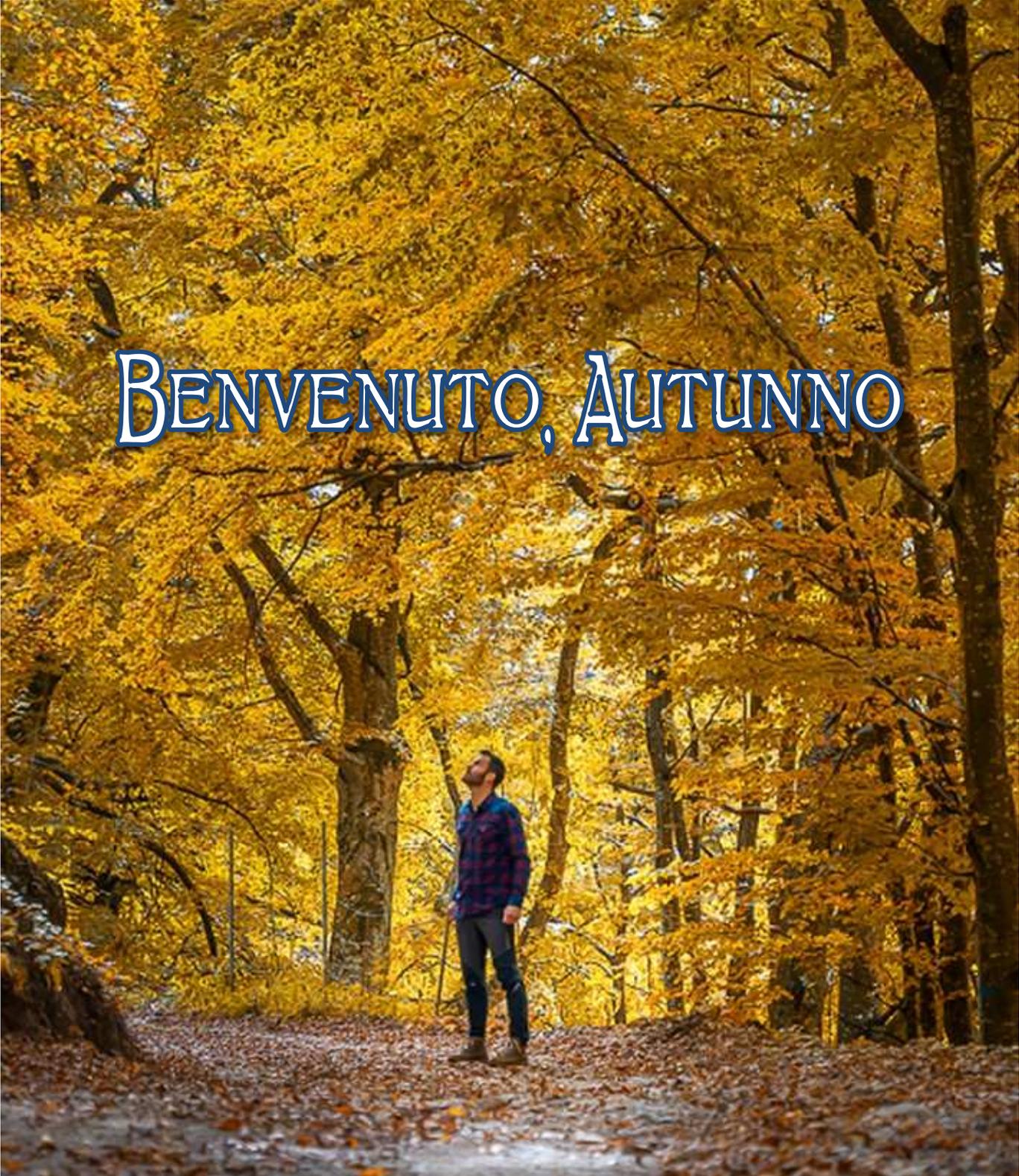


Anno XX - Ottobre 2022 - n. 233

'O PERTUSO

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocella

A photograph of a man standing in a forest during autumn. The trees are covered in bright yellow leaves, and the ground is covered in fallen leaves. The man is wearing a plaid shirt and dark pants, and is looking up at the trees. The text 'BENVENUTO, AUTUNNO' is overlaid on the image in a blue, stylized font.

BENVENUTO, AUTUNNO

EDITORIALE

Quanno 'a furmicola vo' muri', mette 'e scelle, 2

ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

Inizia il catechismo!, 3

Grazie a Dio sono passati vent'anni, 4

ECHI DI CRONACA

Pensierini di fine estate, 6

POSITANO

«Posa, posa», 7

C'è un tempo per tutto, se c'è la volontà di fare ciò che serve, 8

PENSIERI IN LIBERTÀ

Ultimissime dal fronte dei servizi, 9

NOCELLE

Dal Calvario al Carmelo, 10

Le festività della Madonna del Carmelo e della Santa Croce, 11

CURIOSITÀ

Torna a Surriento, 12

Riflessioni sul tempo, 13

A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

Santa Inquietudine, 14

Santa furbizia, 15

LA PAROLA E LA VITA

La misericordia, 16

Un dramma in due quadri, 17

UN SANTO AL MESE

San Quintino di Vermand, 18

GIOCHI E PASSATEMPI



Don Raffaele Celentano

È forse venuto il momento di riscrivere i proverbi; l'essenza della saggezza popolare, tramandata da secoli, potrebbe aver bisogno di una revisione, di un adattamento, di una convergenza verso situazioni e orientamenti che emergono ogni giorno che passa con maggiore decisione, forse addirittura con prepotenza.

Il proverbio che ho posto come titolo potrebbe sembrare puerile, ma nella prospettiva di questa riflessione si avvicina alla tragedia. Lo trascrivo, per comodità, in italiano: Quando la formica vuole morire, si fa spuntare le ali.

Sembra proprio una favoletta per bambini, vero? Ma c'è un nonsenso in esso: può la formica "voler" morire, oppure, volendo dirlo in altro modo, può decidere di suicidarsi? No, è ovvio. Eppure...

Cerchiamo di dare un po' di senso al nostro proverbio: proviamo, come dicevo, a riscriverlo. "Quando la formica si fa spuntare le ali, vuole morire". Va già un po' meglio, ma non basta, perché nessuna "formica" – cominciamo a far scendere in campo la metafora – sarebbe tanto stupida da farsi spuntare le ali, sapendo che questo la porterebbe alla morte. Perciò dobbiamo dare al proverbio riscritto un senso che non sembra avere, ma non è detto che non ce l'abbia...

Possiamo ipotizzare che quando alla formica spuntano le ali, è vicina l'ora della sua morte! È tragico, ma ha un senso. E il senso di questa riscrittura del nostro proverbio, quasi reinventato, trasforma quella bestiolina simpatica e previdente in un mostro metaforico.

Quando un essere (che si presume intelligente) assume un comportamento "sopra le righe", magari "tragicamente sopra le righe" (si fa spuntare le ali), si sta scavando la fossa, personale, sociale, politica, o anche solo metaforica, in ogni caso una fossa. Volendo, si può ricorrere ad una metafora ancora più accentuata: Una "formichina", per provare "l'ebbrezza del volo", si fa "spuntare le ali"; solo dopo si accorge che questo fatto l'ha inserita in un circolo vizioso, dal quale non ha altra via d'uscita se non "la tomba". A questo punto, se non vuole soccombere, dev'essere disposta a giocarsi il tutto per tutto; così, dopo essersi dotata di ali, potrebbe attrezzarsi di qualcos'altro che, nella sua visione ormai distorta della realtà, le darebbe la maniacale certezza di poter evitare il peggio.

Se state pensando alla fine che ha fatto il proverbio da cui sono partito, vi invito a ricordare che, sempre, i proverbi sono metafora della vita. Pensate ai tanti problemi che si affollano su di noi in quest'ultima parte del 2022: pandemia, guerra, crisi economica, crisi climatica, crisi ambientale... Non vi sembra che dietro ognuno di essi ci possa essere qualche metafora formichina, affetta da delirio di onnipotenza, che ha voluto farsi "spuntare le ali"? ■



'O PERTUSO

Periodico a diffusione interna.

Composizione e stampa in proprio.

Attività editoriale

a carattere non commerciale

ai sensi previsti all'art. 4 DPR 16/10/1972

n. 633 e successive modifiche.

Direttore responsabile:

Don Angelo Raffaele Celentano

e-mail: raffaele4346@gmail.com

Redazione:

Via Montepertuso, 130 - 84017 Positano

www.montepertuso.it

Inizia il catechismo!



DOMENICA 2 OTTOBRE ABBIAMO APERTO UFFICIALMENTE
IL NUOVO ANNO CATECHISTICO
INVITO I RAGAZZI A PARTECIPARE
SECONDO LE INDICAZIONI CHE RICEVERANNO DALLE CATECHISTE
E FACCIO APPELLO ALLE LORO FAMIGLIE
PERCHÉ NON CI FACCIANO MANCARE LA LORO COLLABORAZIONE

Don Raffi



Don Raffaele Celentano

Dalle nostre parti si dice che chi ringrazia non è più obbligato. Non è vero, perché il ringraziare non toglie l'obbligo ma lo crea: quando ringraziamo riconosciamo che la persona alla quale rivolgiamo il nostro grazie ha fatto qualcosa per noi e quindi l'obbligo del ringraziamento non esaurisce il legame che si è creato tra le persone, a maggior quando il debito di riconoscenza è verso Dio. Come si può pensare di poter fare qualcosa per liberarsi da ogni obbligo nei confronti di Dio? È assurdo. Il discorso, però, è troppo impegnativo per poterlo esaurire qui stasera.

Le letture che ho scelto per questa celebrazione ci presentano degli spunti che vorrei offrirvi, il più possibile brevemente, per capire perché dobbiamo ringraziare, fino a quando e come dobbiamo farlo.

Il libro del Siracide ci ha ricordato, con una frase straordinaria, perché noi siamo obbligati nei confronti di Dio: «Benedite il Dio dell'universo, che compie in ogni luogo grandi cose, che fa crescere i nostri giorni fin dal seno materno, e agisce con noi secondo la sua misericordia» (Sir 50,22). Noi contiamo gli anni che passano, anche se invecchiamo; contiamo gli anni nei quali abbiamo fatto qualcosa: i vent'anni che sono passati da quando sono in mezzo a voi... Dimentichiamo che Dio conta i nostri anni da prima ancora che nascessimo e se non li avesse contati, o pensati, non saremmo nemmeno nati. Lo dicevano, con parole diverse, i nostri vecchi: «Anche quando la mattina metti i piedi a terra, devi ringraziare!». Perciò un obbligo morale di ringraziare Dio c'è sempre; e dovrebbe esserci a maggior ragione per un prete, per un parroco, che è stato per vent'anni in una parrocchia. Credo di aver superato diversi miei predecessori, che si sono avvicendati a Montepertuso nell'ultimo secolo: l'ultimo è stato don Vito, che è stato

vostro parroco per quasi quarant'anni; gli altri sono passati come meteore: sopportatemi ancora, per quanto il Signore vorrà: fate i bravi!...

Il Salmo responsoriale è una meraviglia: l'ho stampato anche in parte dietro un'immaginetta che poi vi sarà data alla fine come ricordo. «Mille anni, ai tuoi occhi, sono come il giorno di ieri che è passato, come un turno di veglia nella notte», e poi il massimo: «Insegnaci a contare i nostri giorni e acquisteremo un cuore saggio» (Sal 89 [90]). Fratelli miei, contare i nostri giorni significa farci consapevoli di quello che dicevano i nostri vecchi: anche quando metto i piedi a terra la mattina è un dono di Dio e dovrei ringraziarlo.

Un confratello anziano, che forse alcuni di voi conoscono (don Riccardo), racconta sempre l'aneddoto di un vecchio sacerdote di Tramonti il quale, quando si alzava la mattina, faceva questa preghiera: «Signore abbi pazienza se anche stamattina faccio il ladro: ti rubo un altro giorno». La consapevolezza di contare i giorni che il Signore ci concede! Quando poi si tratta di vent'anni in uno stesso posto, fratelli miei, ci sarebbe molto da raccontare oltre che da contare.

Nel Vangelo abbiamo letto di un indemoniato che è stato liberato da Gesù e vorrebbe andare con lui, mettersi al suo seguito. Questo breve racconto ci suggerisce un insegnamento formidabile sul "come ringraziare". Gesù respinge quell'ex indemoniato dicendogli: «Vai a casa tua, dai tuoi, e racconta quello che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ti ha usato» (Mc 6,33). È la conseguenza logica di quello che vi ho detto fino a questo punto: se riconosco che devo ringraziare, se riconosco che ho un valido motivo per ringraziare, la logica conclusione è raccontare quanto è stata grande con me, in me, la misericordia del Signore. E spero di vivere abbastanza per poter-

lo fare. L'ho già fatto quando ho celebrato 25 anni di sacerdozio: non mi ripeto adesso; ma in vent'anni di parrocchia qui e 13 anni di parrocchia a Tramonti ho accumulato tanti segni della misericordia di Dio che non basterebbero tutto il tempo che mi resta da vivere e tutti li libri che potrei scrivere per darne testimonianza. C'è un solo modo, secondo me, per farlo: continuare a rendergli grazie.

Stasera lo ringrazio con voi, e ringrazio voi di aver partecipato; ma dovremmo continuare a farlo tutti quanti, purché siamo consapevoli che c'è qualcosa di cui ringraziare... Perché, scusate: se per qualcuno quello che è successo vent'anni fa è stato un guaio passato, allora non deve ringraziare, per carità! Ma chi fosse convinto che da questo povero prete ha avuto qualche benedizione, allora lo ringrazi, che non sbaglia.

Ci resta un'ultima citazione dalla liturgia: ringraziare non significa fare un piacere a Dio. Lo sentiremo tra poco, nel prefazio, che mi farà dire: «Tu non hai bisogno della nostra lode, ma per un dono sempre nuovo del tuo amore ci chiami a renderti grazie». Se qualcuno pensa che è venuto qui stasera a ringraziare il Signore perché l'ha invitato il parroco, si sbaglia: noi siamo stati invitati qui stasera da Dio a rendergli grazie dopo vent'anni che questo prete sta in mezzo a voi.

Quando – e concludo – vent'anni fa, era un po' prima di quest'ora – partimmo dal bivio con la macchina del Vescovo, arrivati alla Cappella e parteggiando, venne giù un acquazzone tremendo; il Vescovo con me sotto un ombrello (che poi si ruppe pure), mamma con la signora che stava con il Vescovo sotto l'altro ombrello, e ci arrampicammo per la scalinata sotto la pioggia. Arrivati sul piazzale, il Vescovo fece una battuta: «Vedi che bell'accoglienza che ti ha preparato Montepertuso!». Non volevo rispondere, sapendo che era solito fare delle battute così; invece mi uscì spontaneamente un proverbio: «Sposa bagnata, sposa fortunata!»; e lui disse: «E chi è la sposa? La parrocchia!». «Eccellenza, fate voi». Conclusi. Questo fu il mio arrivo a Montepertuso, giusto vent'anni fa, il 22 settembre 2002. ■





Don Raffaele Celentano

Ve ne siete accorti? Siamo arrivati al mese di ottobre, con tutto quello che comporta.

Innanzitutto, comporta che tre quarti del 2022 sono finiti in archivio, nel bene e nel male; poi che è iniziato l'autunno, pronto a fare anche lui la sua parte. Il signor COVID è là fuori che ci aspetta, ansioso di presentarci qualche nuovo membro della "famiglia" e noi, prudentemente (!), dopo il 30 settembre abbiamo gettato nell'immondizia (nell'indifferenziata, mi raccomando!) la sempre mal sopportata mascherina.

Salutiamo l'estate 2022 con la speranza che

almeno l'alluvione turistica rallenti e finalmente si possa tornare a una vita serena e tranquilla, con i servizi che funzionano regolarmente, senza patemi d'animo, senza doverci trasformare in acciughe, senza dover usare i gomiti per diventarlo...

È tale l'ansia che mi prende nell'attesa di queste novità, che quasi quasi anticipo gli auguri per il nuovo anno, ovviamente a modo mio.

E inizio facendo notare che il 2022 ha tenuto fede alla sua promessa, nascosta (non tanto, in realtà) nel suo numero caratteristico: il 22! Non mi dite che non conoscete il significato di questo numero! Chiederei subito la vostra interdizione dal gioco della Tombola e del Lotto!

Il 22, come tutti i napoletani sanno, indica " 'o

pazzo", proprio quello che questo anno ha fatto in questi nove mesi, grazie a Dio passati: ce ne restano ancora tre, e speriamo che "il pazzo" rinsavisca prima di lasciarci, non compianto.

Ma badate bene: dopo il 22 viene il 23, " 'o scemo"! E se col pazzo, in qualche momento di lucidità, si poteva anche ragionare, con lo scemo è per lo meno molto difficile... Dalla padella nella brace, dunque? Dalla padella nella brace, sì! A meno che...

Ed ecco, con largo anticipo, gli auguri per l'anno che verrà.

Auguro a tutti noi, per l'intercessione dell'arcangelo Gabriele, protettore delle comunicazioni, che nel 2023 si riesca a comunicare e a mettersi d'accordo tra coloro che voglio ricavare sempre di più, in termini economici, dal periodo estivo e coloro che nello stesso periodo vogliono vivere e non solo sopravvivere.

Auguro anche che, per l'intercessione dell'arcangelo Raffaele, protettore della salute, siamo finalmente e definitivamente liberati dal Covid e da tutti i suoi "parenti, amici e conoscenti".

Auguro, infine, per intercessione dell'arcangelo Michele, protettore del popolo cristiano e di coloro che sono deputati alla tutela dell'ordine pubblico, che il 2023 trascorra per tutti i popoli e per ogni singola persona di buona volontà, in pace e serenità.

Ma prima che ai santi arcangeli, voglio affidare il 2023 e gli anni che lo seguiranno alla Madonna che scioglie i nodi, perché ci pensi lei a sbrogliare tutte le matasse, a sciogliere tutti i nodi con i quali ci confrontiamo ogni giorno, non ottenendo altro che il peggioramento del groviglio che noi stessi abbiamo creato; così anche "lo scemo" se ne starà tranquillo e non darà in escandescenze; ci ottenga, infine, lei dal Padre che non veniamo abbandonati nella prova (= tentazione) ma liberati dal male. Amen. ■





Don Raffaele Celentano

La fondazione dell'abbazia di Santa Maria di Positano è figlia spirituale delle novità che verso la fine del X secolo interessarono l'antica Diocesi di Amalfi. Nel 987, infatti, la Diocesi fu elevata al grado di Arcidiocesi; a guidarla come primo Arcivescovo fu chiamato il benedettino Leone, amalfitano, abate del monastero dei Santi Quirico e Giulitta in Atrani. È verosimile che il nuovo Arcivescovo si adoperasse per incrementare la presenza di cenobi del suo Ordine nel territorio della sua Arcidiocesi. In questa operazione s'inserisce l'arrivo a Positano dei Benedettini e l'erezione dell'abbazia, che potrebbe collocarsi entro la fine del X secolo. La citazione più antica del cenobio positanese ce la fornisce un documento amalfitano datato 28 marzo 1009! In esso il monastero di Positano viene citato in quanto proprietario di un immobile sito in Amalfi. Da questa citazione, indiretta, ricaviamo comunque che nei primi anni dell'XI secolo la nostra abbazia veniva già fatta oggetto di lasciti e donazioni da parte di membri della nobiltà che si proponevano, con questi gesti di generosità, di guadagnarsi un trattamento di favore nell'altra vita.

La fama dell'abbazia di Santa Maria andò sempre crescendo, al punto che nel XII secolo l'abate dovette pensare a un adeguamento del suo monastero al prestigio di cui godeva. Risultato di questa decisione fu l'erezione di una nuova chiesa abbaziale, edificata intorno alla metà del XII secolo al disopra dell'antica chiesa, oggi indicata come cripta. La chiesa fu consacrata il 14 giugno 1159 dall'arcivescovo Giovanni II di Amalfi. I documenti non ne parlano, ma qui s'inserisce la leggenda, che pone proprio nel XII secolo l'arrivo a Positano dell'icona della Vergine con Bambino che ancor oggi fa bella mostra di sé nella chiesa parrocchiale di Santa Maria Assunta.

Come tutte le storie, anche quella che si pro-

poneva di dar ragione della presenza dell'icona, si arricchì nel trascorrere degli anni e dei secoli, di particolari che di solito vengono definiti leggendari, ma che si preferisce ritenere e accogliere come tentativi popolari di riempire i vuoti lasciati dalla storia.

Furono forse i monaci, durante qualcuna delle loro trasferte commerciali con le zone un tempo appartenenti alla Magna Grecia, a trovare e portare a Positano l'icona che avrebbe dato prestigio al loro monastero e avrebbe abbellito la nuova chiesa eretta in onore della Vergine. La storia tace, ma in sua vece parla la leggenda...

La nave che trasportava l'icona incappò in una grande bonaccia che ne bloccò il viaggio proprio al largo di Positano. Una voce dal cielo diede le indicazioni necessarie: «POSA, POSA!». Il prodigio fu inteso come volontà della Madre di Dio di essere lasciata in quel luogo. E i marinai, senza esitazione, eseguirono la volontà celeste: volsero la prua verso il lido che avevano davanti e, sbarcati, affidarono la preziosa icona agli abitanti che erano accorsi sulla spiaggia. La prima parte del desiderio celeste era stata esaudita, poi vi si aggiunse l'edificazione di un tempio, «eretto a specchio del nostro mare». E trascorsero altri trecento anni circa. Nella prima metà del XV secolo un evento funesto costrinse i monaci ad abbandonare l'abbazia. Ancora una volta la storia tace, ma la leggenda s'incarica di riempire i suoi vuoti. Si vuole che una banda di predoni abbia assal-

(Continua a pagina 19)





Don Raffaele Celentano, inviato a Positanonews il 3 settembre 2022

Torna in evidenza il problema trasporto urbano a Positano e mi sento personalmente coinvolto dall'articolo pubblicato il 2 settembre. Salire a Montepertuso (tutti i pomeriggi, e la domenica anche al mattino), non per diporto ma per lavoro, sta diventando sempre più uno stress. Certo non sarà facile trovare una soluzione in questo scorcio di stagione turistica, per cui dobbiamo sperare che almeno se ne continui a parlare nei prossimi mesi per far sì che la stagione 2023 non ci trovi ancora nella stessa situazione.

Bella e azzeccata la citazione degli "indiani d'America", anche se quelle cose, prima di loro, e credo proprio indipendentemente da loro, le ha dette la Bibbia (vedi il Qoèlet, cap. 3). La conclusione, comunque, è inequivocabile: «... questo è il tempo giusto per trovare soluzioni». Per arrivare a una soluzione che risolva davvero tutti i problemi si dovrebbe, però, avere il coraggio di partire dall'origine stessa del problema: trovare il bandolo della matassa che, come il filo di Arianna, ci permetta di uscire dal labirinto nel quale siamo finiti.

Il punto di partenza, che solo i ciechi e i sordi (metaforici) non hanno sentito né visto in questa caotica estate 2022, è il superaffollamento, la marea umana che, da tutte le entrate possibili e immaginabili, si è riversata sulle spiagge, sulle strade, stradine e scalinate di Positano; ci è mancato solo che arrivassero anche da Agerola via Sentiero degli Dei, ma non è detto che prima o poi... Mai dire mai!

Il problema è l'eccessivo numero di persone che arrivano a Positano; eccessivo per l'ampiezza delle stradine e delle spiagge, e per l'insufficienza dei servizi; il che non è colpa di nessuno, se non del fatto ineliminabile che quelle strutture e servizi (tranne ovviamente le spiagge) sono stati pensati e fatti per una popolazione di circa quattromila residenti che



nel migliore dei casi si poteva prevedere che arrivassero a diecimila, ma non a cinquantamila. I servizi, come facevo sommessamente notare in altra sede, non sono delle fisarmoniche: non hanno la possibilità di dilatarsi oltre un loro limite strutturale. E qui non penso solo al trasporto pubblico: penso alla rete idrica e al sistema di fogna e depurazione, penso ai servizi di soccorso d'urgenza o al semplice quieto vivere di tutti e di ciascuno, messo in crisi dal fatto che per le strade non si riesce più neanche a camminare; penso ad esempio a Via dei Mulini, che in certe ore si trasforma in un fiume umano; e guai a chi si trova nell'esigenza di andare "controcorrente"; ma penso anche alla strada rotabile interna, sia nel tratto Mulini-Sponda che, più drammaticamente, nel tratto Chiesa Nuova-Mulini; anche qui le cau-

se del disagio sono evidenti a tutti: troppe vetture di tutte le dimensioni e gente che cerca di non farsi investire per arrivare indenne a destinazione.

Mi astengo dal parlare delle file di turisti che si formano al Bivio Sponda e alla Chiesa Nuova: non voglio entrare nell'ambito dei trasporti interurbani. Ma parliamo pure del trasporto pubblico urbano.

In condizioni normali, per diminuire l'affollamento dei singoli mezzi, la soluzione sarebbe aumentare le corse. Ma in questo caso — verrebbe da dire: *cu 'sti chiare 'e luna* — sarebbe come voler spegnere il fuoco con la benzina: già il traffico funziona al rallentatore a causa del numero di veicoli in circolazione, vogliamo mettercene anche altri? Se proprio si volesse adottare questa soluzione — che in sé è valida e potrebbe essere risolutiva soprattutto

per il servizio verso le frazioni — dovremmo prima sfozzire il traffico veicolare privato esistente, e magari togliere un po' di veicoli dal bordo strada. Bella idea! Da chi iniziamo? Per attuare questa soluzione, comunque, si dovrebbe anche integrare il parco macchine della Società nonché il personale conducente. Proviamo a parlarne adesso per trovarci meno impreparati a marzo 2023.

C'è un tempo per programmare e un tempo per piangersi addosso... Non lo dice il Quoèlet né gli indiani d'America: lo dice, sommessamente e con tanta umiltà, il sottoscritto.

PS: Uso anche qui l'immagine già utilizzata nel numero scorso perché mi sembra emblematica del problema trattato: non credo vi sia evidenza più chiara (almeno per chi conosce la situazione rappresentata) del disagio che ho cercato di raccontare. ■

Ultimissime dal fronte dei servizi

Pensieri in libertà

Oggi 30 settembre 2022, sono stato allibito spettatore di un episodio che la dice lunga sul problema dei servizi; l'espressione "fronte" usata nel titolo non è casuale...

Ore 17.30 circa in Piazza dei Mulini. L'autobus per Nocelle è già in notevole ritardo, a causa del traffico di veicoli e di persone a piedi e delle file che si creano alle fermate della



SITA. Come al solito, c'è un folto gruppo di persone in attesa di prendere proprio questo autobus, in cui, comunque, già si trovano alcuni passeggeri saliti al Terminal Prisco. L'autista avverte la folla che devono salire solo coloro che devono raggiungere le frazioni. Inizia la salita degli aspiranti viaggiatori. Ad un certo punto l'autista blocca tutto. C'è un'animata discussione con una signorina che sta a terra in attesa di salire. Non sono in grado di riferire ciò che viene detto: ci sarebbe voluta una videocamera! In buona sostanza, però, la signorina era la guida di un gruppo di venti persone che pretendevano di salire per raggiungere il loro pullman al Bivio Montepertuso.

Ero seduto proprio vicino all'entrata dell'autobus e non credevo a quello che vedevo e sentivo... Mi è venuta in mente la celebre frase latina: «Quos vult perdere Jupiter, demandat prius», "A quelli che vuole rovinare, Giove toglie prima la ragione"; ci vorrebbe un monumento all'ignoto autore di questa espressione! Ma ho pensato anche a quell'articolo del mese scorso sulla fisarmonica. Ciò che si pretendeva oggi, in sostanza, era che l'autobus si trasformasse, come per incanto, in qualcosa che si poteva allargare (o allungare?) a piacere, o su "gentile richiesta" di turisti con pretese assurde.

Che questa perdita di raziocinio in alcune persone sia un effetto secondario del Covid-19? Come non pensare a quel fenomeno che a volte si osserva in alcune specie animali, che, senza un motivo apparente, si suicidano in massa? Ecco spiegato perché, all'inizio di questa breve riflessione, ho usato l'aggettivo "allibito"! (dR)



DAL CALVARIO AL CARMELO

Don Raffaele Celentano

L'agglomerato urbano di Nocelle nasce ad opera degli abati di Santa Maria di Positano, i quali videro in questo luogo isolato un rifugio ideale per i loro momenti di preghiera; vi fondarono verosimilmente una sorta di succursale del monastero, da cui sarebbe derivato il nome: *nova cella*, nuova cappella o cella monastica. Vi si insediaron certamente anche dei laici, con il compito di coltivare gli appezzamenti di terreno di proprietà del monastero; per venire incontro alle loro esigenze spirituali, verso il secolo XII fu eretta una piccola chiesa, ancor oggi esistente nei pressi del moderno cimitero, risalente agli inizi del XX secolo.

La chiesetta era dedicata alla Croce, sebbene sul suo altare vi fosse un quadro raffigurante la Pietà, cioè la Vergine Maria che regge sulle ginocchia il corpo del Figlio morto appena deposto dalla croce. Questa incertezza del titolo della chiesa si esprime nella devozione popolare, che celebra sia la Santa Croce che l'Addolorata (14 e 15 settembre).

La chiesetta veniva usata anche per seppellire i defunti del luogo. Quando però l'editto di Saint Cloud (1805) proibì questa usanza, ci si trovò davanti a un bivio: trasferire i vivi, che si riunivano in quella chiesa per le loro devozioni, oppure trovare un altro luogo per seppellire i loro morti? Si preferì assoggettare al trasferimento i vivi, costruendo, nella prima metà del XIX secolo la nuova chiesa, intitolata anch'essa alla Santa Croce, a debita distanza dall'altra, che continuò per qualche tempo ad essere utiliz-

zata come luogo di sepoltura.

La devozione popolare, che si evolve nel corso dei secoli, ci ha mostrato la costante tendenza ad orientarsi verso figure di santi "in carne e ossa": se non c'è un santo a cui votarsi, c'è sempre, e con diritto di precedenza, la Madre di Dio e Madre nostra. A Nocelle la devozione per la Croce di Cristo ha convissuto da sempre con quella verso la Vergine Addolorata, ma nei primi anni del XX secolo accadde qualcosa. Il rettore della chiesa, don Mariano Cinque, con l'assenso del parroco, don Vincenzo Cinque — per la cronaca, il più lungo dei parroci di Montepertuso-Nocelle, che resse la parrocchia per quarant'anni, dal 1895 al 1935 —, acquistò a Napoli una statua della Beata Vergine del Monte Carmelo.

L'arrivo della statua fu organizzato ad arte: fu trasportata via mare, sbarcando sulla spiaggia di Positano, da dove i fedeli di Nocelle la presero in consegna, portandola fino al loro villaggio, dove giunse in tempo per la sua festa del 16 luglio 1910. La Santa Croce e l'Addolorata continuarono ad avere il loro posto nella pietà popolare, ma la Madonna del Carmine prese il sopravvento. Volendo dirla in estrema sintesi, si passò dal Monte Calvario al Monte Carmelo, al punto che, nella foga della devozione, qualche volta si parla di festa del Carmelo anziché di festa della Madonna del Carmelo. Ma lei è madre amorosa e non fa caso a queste piccole sviste...

La devozione verso la Vergine del Carmelo fece subito presa e si radicò nel cuore dei fedeli della piccola frazione, al punto che, sebbene risalente a poco più di un secolo, ha dato origine a quella che si potrebbe anche definire una leggenda.

Il Monte Carmelo (oggi nel territorio della città israeliana di Haifa) non è un vero monte, ma piuttosto una catena montuosa, la cui cima

(Continua a pagina 19)





Pasquale Cinque

Gia dalla metà del mese di maggio don Ciriaco, al termine delle sante Messe della domenica e del mercoledì sera cominciò a dire che si sarebbero dovuti trovare dei collaboratori per preparare le due festività; in seguito stampò anche alcuni avvisi che furono messi per le strade della nostra frazione. Per la metà di giugno si avvicinarono alcuni tra giovani e meno giovani e così si poté cominciare a preparare la festività del 16 luglio, Santa Maria del Carmelo.

Il giorno 7 luglio cominciammo il novenario e don Ciriaco celebrava la santa Messa tutte le sere. Alcuni giorni prima del 16 luglio furono messe le luminarie sul sagrato e in altre parti più importanti del nostro paesino. La vigilia della festa si preparò l'addobbo floreale in chiesa, e durante la santa Messa don Ciriaco benedisse circa 250 abitini della Madonna del Carmelo che una devota di Nocelle prepara durante l'anno nel tempo libero dai suoi impegni familiari. Il nostro vice parroco don Ciriaco pensò di mettere nel programma anche una santa Messa la mattina della festa alle 6,30 per le persone che dovevano andare a lavorare e molti non sarebbero potuti venire alla santa Messa solenne delle ore 11 e forse neanche a quella della sera. Fu una cosa molto importante e accolta con piacere da parte della nostra comunità ecclesiale. Alla santa Messa solenne delle 11 erano presenti anche padre Andrea e don Giulio insieme a don Ciriaco; nel frattempo era arrivato anche il Concerto Bandistico "Città di Sorrento" che restò in mezzo a noi fino alle 23 circa della serata della festività. Al pomeriggio si celebrò una composta e seguita Messa sul sagrato a cui seguì la processione della venerata statua della Vergine del Carmelo per le vie del paese, con canti mariani del popolo devoto accompagnato dal concerto bandistico e dallo scampanio festa delle campane. Fu un momento molto toccante perché

atteso da due anni a causa della pandemia. Al ritorno della processione, dopo una breve sosta davanti alla chiesa con benedizione e recita di una preghiera particolare proprio per la Vergine del Carmelo, la statua rientrò e seguì il composto saluto dei singoli presenti. Il Concerto Bandistico allietò i presenti sul sagrato dalle ore le 21,30 alle 23 con scelti brani musicali e un bellissimo "madly" finale, congedandosi con un ottimo brano mariano suonato nella nostra chiesa

in salute alla Vergine del Carmelo. Un grande applauso concluse i festeggiamenti. Per la festività dell'Esaltazione della Santa Croce, dopo l'esposizione della reliquia il 4 settembre, facemmo il novenario e coroncina della Santa Croce, ed anche in quei nove giorni don Ciriaco celebrò la santa Messa tutte le sere; la mattina della festa, il 14, si celebrò di nuovo la santa Messa alle ore 6,30 del mattino, alle 11 santa Messa solenne celebrata da padre Andrea e alle 19 l'ultima celebrazione, presente anche don Giulio; seguì la processione sul sagrato della reliquia della Santa Croce; non era presente questa volta il Concerto Bandistico, ma risultò una bella e sentita festa religiosa. Il giorno dopo, il 15, alle 19 fu celebrata la santa Messa in onore di Maria Santissima Addolorata.

Domenica 18 settembre, voluta ardentemente da Don Ciriaco e come anche da programma, con partenza alle ore le 8,40 dal parcheggio, ci si avviò per il Monte Vagnulo, dove fu cele-

(Continua a pagina 19)





Pasquale Cinque

Versi di G. B. de Curtis, musica di E. de Curtis, 1904

Vide 'o mare quant'è bello!
Spira tantu sentimento,
comme tu a chi tiene mente,
ca scetato 'o fai sunna'.

Guarda, gua' chistu ciardino,
siente, sie' 'sti sciure arance:
nu profume accussì fino
dinto 'o core se ne va...

E tu dice: «l' parto, addio!»,
t'alluntane da 'stu core...
dalla terra de l'ammore...
tiene 'o core 'e nun turna'?

Ma nun me lassa',
nun darne 'stu turmiento!
Torna a Surriento,
famme campa'!

Vide 'o mare de Surriento
Che tesoro tene 'nfunno;
Chi ha girato tutt'o munno
Nun l'ha visto comm'a ccà.

Guarda attuorno 'sti ssirene,
Ca te guardano 'ncantate
E te vonno tantu bene...
te vullessero vasa'.

E tu dice: «l' parto, addio!»,
t'alluntane da 'stu core...
dalla terra de l'ammore...
tiene 'o core 'e nun turna'?

Ma nun me lassa',
nun darne 'stu turmiento!
Torna a Surriento,
famme campa'!

Gian Battista ed Ernesto de Curtis erano due fratelli, il primo scriveva i testi, il secondo aggiungeva la melodia. Nei primi del '900 furono ospiti del proprietario dell'Hotel Tramontano di Sorrento per sette-otto anni; nel tempo libero realizzarono anche alcune pitture artistiche per l'hotel (erano bravi anche in questo).

Negli stessi anni fu ospite dal Tramontano anche l'onorevole Zanardelli. Il propieta-

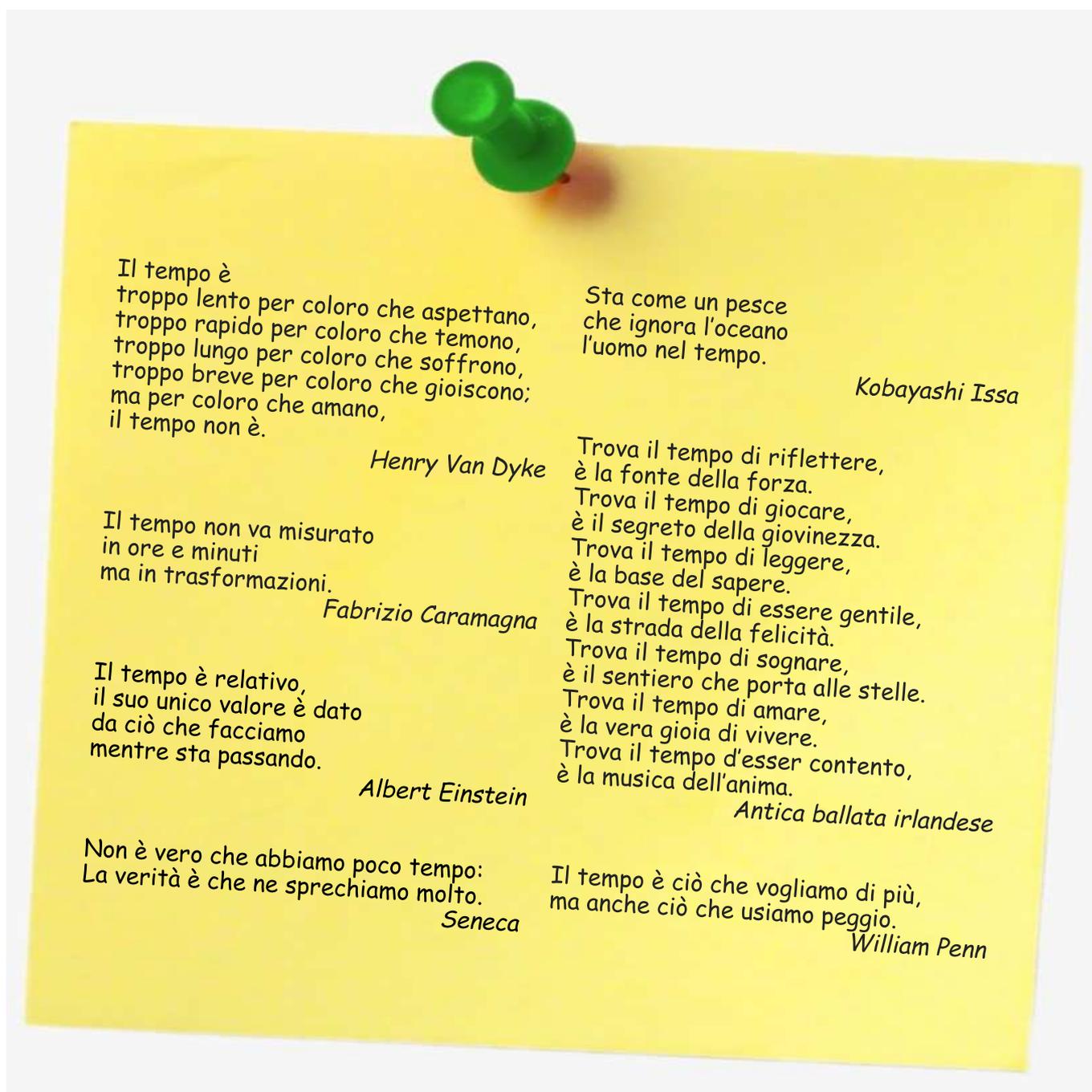
rio gli chiese di spingere perché Roma concedesse dei fondi per ampliare l'ufficio postale di Sorrento e l'uomo politico promise che si sarebbe interessato.

Appena Zanardelli fece sapere che a giorni sarebbe partito, il proprietario dell'albergo chiese ai fratelli de Curtis di scrivere una canzone per salutare l'Onorevole, e i de Curtis nel giro di quarantotto ore la scrissero: fu cantata alla partenza dell'Onorevole, che mantenne la promessa. ■





Proposte da Giuseppe Ercolano



Il tempo è
troppo lento per coloro che aspettano,
troppo rapido per coloro che temono,
troppo lungo per coloro che soffrono,
troppo breve per coloro che gioiscono;
ma per coloro che amano,
il tempo non è.

Henry Van Dyke

Il tempo non va misurato
in ore e minuti
ma in trasformazioni.

Fabrizio Caramagna

Il tempo è relativo,
il suo unico valore è dato
da ciò che facciamo
mentre sta passando.

Albert Einstein

Non è vero che abbiamo poco tempo:
La verità è che ne sprechiamo molto.

Seneca

Sta come un pesce
che ignora l'oceano
l'uomo nel tempo.

Kobayashi Issa

Trova il tempo di riflettere,
è la fonte della forza.
Trova il tempo di giocare,
è il segreto della giovinezza.
Trova il tempo di leggere,
è la base del sapere.
Trova il tempo di essere gentile,
è la strada della felicità.
Trova il tempo di sognare,
è il sentiero che porta alle stelle.
Trova il tempo di amare,
è la vera gioia di vivere.
Trova il tempo d'esser contento,
è la musica dell'anima.

Antica ballata irlandese

Il tempo è ciò che vogliamo di più,
ma anche ciò che usiamo peggio.

William Penn



Angelus, domenica 11 settembre 2022

Il Vangelo della Liturgia odierna ci presenta le tre *parabole della misericordia* (cfr Lc 15,4-32); si chiamano così perché fanno vedere il cuore misericordioso di Dio. Gesù le racconta per rispondere alle mormorazioni dei farisei e degli scribi, che dicono: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro» (v. 2). Si scandalizzavano perché Gesù era tra i peccatori. Se per loro questo è religiosamente scandaloso, Gesù, accogliendo i peccatori e mangiando con loro, ci rivela che Dio è proprio così: Dio non esclude nessuno, tutti desidera al suo banchetto, perché tutti ama come figli, tutti, nessuno escluso, tutti. Le tre parabole, allora, riassumono il cuore del Vangelo: Dio è Padre e ci viene a cercare ogni volta che siamo perduti.

Infatti i protagonisti delle parabole, che rappresentano Dio, sono un pastore che cerca la pecorella smarrita, una donna che ritrova la moneta perduta e il padre del figlio prodigo. Fermiamoci su un aspetto comune a questi tre protagonisti. Tutti e tre, in fondo, hanno un aspetto comune, che potremmo definire così: *l'inquietudine per la mancanza* – che ti manca la pecorella, che ti manca la moneta, che ti manca il figlio –; l'inquietudine della mancanza, tutti e tre in queste parabole sono inquieti perché manca loro qualcosa. Tutti e tre, in fondo, se facessero un po' di calcoli, potrebbero starsene tranquilli: al pastore manca una pecora, ma ne ha altre novantanove – “Che si perda...” –; alla donna una moneta, ma ne ha altre nove; e anche il Padre ha un altro figlio, ubbidiente, a cui dedicarsi: perché pensare a questo che se ne è andato a fare una vita licenziosa? Invece, nel loro cuore – del pastore, della donna e del padre – c'è l'inquietudine per quello che manca: la pecora, la moneta, il figlio che è andato via. Chi ama si preoccupa di chi manca, ha nostalgia di chi è assente, cerca chi è smarrito, attende chi si è allontanato.

Perché vuole che *nessuno vada perduto*. Fratelli e sorelle, così è Dio: non è “tranquillo” se ci allontaniamo da Lui, è addolorato, freme nell'intimo; e si mette in movimento per venirci a cercare, finché ci riporta tra le sue braccia. Il Signore non calcola le perdite e i rischi, ha un cuore di padre e di madre, e soffre per la mancanza dei figli amati. “Ma perché soffre se questo figlio è un disgraziato, se ne è andato?”. Soffre, soffre. Dio soffre per la nostra distanza e, quando ci smarriamo, attende il nostro ritorno. Ricordiamoci: *sempre Dio ci aspetta* a braccia aperte, qualunque sia la situazione della vita in cui ci siamo perduti. Come dice un salmo, Egli non prende sonno, sempre veglia su di noi (cfr 121,4-5).

Guardiamo ora a noi stessi e chiediamoci: noi imitiamo il Signore in questo, abbiamo cioè l'inquietudine della mancanza? Abbiamo nostalgia per chi è assente, per chi si è allontanato dalla vita cristiana? Portiamo questa inquietudine interiore, oppure stiamo sereni e indisturbati tra di noi? In altre parole, chi manca nelle nostre comunità, ci manca davvero, o facciamo finta e non ci tocca il cuore? Chi manca nella mia vita manca davvero? Oppure stiamo bene tra di noi, tranquilli e beati nei nostri gruppi – “vado a un gruppo apostolico molto bravo...” –, senza nutrire compassione per chi è lontano? Non si tratta solo di essere “aperti agli altri”, è Vangelo! Il pastore della parabola non ha detto: “Ho già novantanove pecore, chi me lo fa fare di andare a cercare quella perduta a perdere tempo?”. Invece è andato. Riflettiamo allora sulle nostre relazioni: io prego per chi non crede, per chi è lontano, per chi è amareggiato? Noi attiriamo i distanti attraverso lo stile di Dio, che è vicinanza, compassione e tenerezza? Il Padre ci chiede di essere attenti ai figli che più gli manca-

(Continua a pagina 19)



Angelus, domenica 18 settembre 2022

La parabola che il Vangelo della Liturgia odierna ci presenta (cfr *Lc* 16,1-13), ci appare un po' difficile da comprendere. Gesù racconta una storia di corruzione: un amministratore disonesto, che ruba e poi, scoperto dal suo padrone, agisce con furbizia per venire fuori da quella situazione. Ci chiediamo: in che consiste questa furbizia – è un corrotto quello che la usa –, e cosa vuole dirci Gesù?

Dal racconto vediamo che questo amministratore corrotto finisce nei guai perché ha approfittato dei beni del suo padrone; ora dovrà rendere conto e perderà il suo lavoro. Ma lui non si dà per vinto, non si rassegna al suo destino e non fa la vittima; al contrario, agisce subito con *furbizia*, cerca una soluzione, è intraprendente. Gesù prende spunto da questa storia per lanciarci una prima provocazione: «I figli di questo mondo – dice – verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce» (v. 8). Capita cioè che, chi si muove nelle tenebre, secondo certi criteri mondani, sa cavarsela anche in mezzo ai guai, sa essere più furbo degli altri; invece, i discepoli di Gesù, cioè noi, a volte siamo addormentati, oppure siamo ingenui, non sappiamo prendere l'iniziativa per cercare vie d'uscita nelle difficoltà (cfr *Evangelii gaudium*, 24). Per esempio, penso ai momenti di crisi personale, sociale, ma anche ecclesiale: a volte ci lasciamo vincere dallo scoraggiamento, o cadiamo nella lamentela e nel vittimismo. Invece – dice Gesù – si potrebbe anche essere *scaltri* secondo il Vangelo, essere *svegli e attenti* per discernere la realtà, essere *creativi* per cercare soluzioni buone, per noi e per gli altri.

Ma c'è anche un altro insegnamento che Gesù ci offre. Infatti, in cosa consiste la

furbizia dell'amministratore? Egli decide di fare uno sconto a quelli che sono in debito, e così se li fa amici, sperando che possano aiutarlo quando il padrone lo cacerà. Prima accumulava le ricchezze per sé stesso, adesso le usa per farsi degli amici che possano aiutarlo in futuro. Sulla stessa via, rubare. E Gesù, allora, ci offre un insegnamento sull'*uso dei beni*: «Fatevi degli amici con la ricchezza disonesta, perché, quando questa verrà a mancare, essi vi accolgano nelle dimore eterne» (v. 9). Per ereditare la vita eterna, cioè, non serve accumulare i beni di questo mondo, ma ciò che conta è la carità che avremo vissuto nelle nostre relazioni fraterne. Ecco allora l'invito di Gesù: non usate i beni di questo mondo solo per voi stessi e per il vostro egoismo, ma servitevene per generare amicizie, per creare relazioni buone, per agire nella carità, per promuovere la fraternità ed esercitare la cura verso i più deboli.

Fratelli e sorelle, anche nel mondo di oggi ci sono storie di corruzione come quella del Vangelo; condotte disoneste, politiche inique, egoismi che dominano le scelte dei singoli e delle istituzioni, e tante altre situazioni oscure. Ma a noi cristiani non è permesso scoraggiarci o, ancora peggio, lasciar correre, restare indifferenti. Al contrario, siamo chiamati ad essere creativi nel fare il bene, con la prudenza e la scaltrezza del Vangelo, usando i beni di questo mondo – non solo quelli materiali, ma tutti i doni che abbiamo ricevuto dal Signore – non per arricchire noi stessi, ma per generare amore fraterno e amicizia sociale. Questo è molto importante: con il nostro atteggiamento generare amicizia sociale.

Preghiamo Maria Santissima, che ci aiuti a essere come lei poveri in spirito e ricchi di carità vicendevole. ■



Don Raffaele Celentano - Adattamento dell'omelia di domenica 11 settembre 2022

Diffidate di coloro che cominciano a parlarvi di misericordia offrendovene la definizione teologica. Le definizioni, in generale, sono una bella invenzione, per quel che servono; e servono solo a stabilire il limite tra quello che la cosa definita è e quello che non è, ammesso che si abbia una qualche certezza su questi limiti. È come costruire una scatola della misura giusta per rinchiuderci dentro il concetto di misericordia per poi darlo per acquisito. La misericordia la si può capire solo guardando a chi l'applica. Dunque, niente definizioni: andiamo al sodo.

E il sodo, potrebbero essere anche le parole di un canto che, prima della pandemia, cantavamo in parrocchia il Giovedì Santo, durante la Lavanda dei piedi. La prima strofa dice:

Ho messo il mio cuore accanto al vostro cuore, | perché l'amore cresca in voi. | Ho messo la mia vita al servizio della vostra, | perché la vita abbondì in voi.

Forse non è l'assoluto, il massimo che si possa dire sulla misericordia: è un esempio, se volete; l'esempio che Cristo propone ai suoi, ancora una volta facendo un gesto, non dando una definizione. E quale sia il gesto che il Maestro compie un quel primo Giovedì Santo lo sappiamo tutti: la didattica dell'esempio!

Pietro e gli altri di quella sera, e tutti gli altri fino alla fine dei tempi, non potremo mai dimenticare che Cristo ci ha dimostrato con i fatti cosa significa essere misericordiosi: mettere il proprio cuore accanto al cuore di chi soffre, di chi è nel bisogno, di chi ha sbagliato...

Le letture che ci sono state proclamate sono su questa linea, e non potrebbe non essere così: l'autore è lo stesso Spirito che parlava in Cristo e parla oggi nella Chiesa.

Ascoltando il testo della prima lettura, dal libro dell'Esodo, qualcuno avrebbe potuto

pensare che l'autore bestemmiava quando ha detto esplicitamente che «Il Signore si pentì del male che aveva minacciato di fare al suo popolo!» Si pentì!? Il Dio onnipotente, eterno, immutabile nel suo essere, può pentirsi? Sì, se serve a far capire a quel popolo dalla testa dura che cosa significa che egli è «il Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e grande nell'amore». È il Dio che desiste dal punire quel popolo che lo ha tradito costruendosi un vitello d'oro e prostrandosi davanti ad esso; desiste prima ancora che quel popolo torni a lui pentito; desiste solo in forza della fedeltà alle sue promesse, perché egli è il Dio misericordioso e fedele.

E l'apostolo Paolo, attesta all'amico Timoteo che Cristo lo ha giudicato degno di fiducia, pur essendo stato lui «un bestemmiatore, un persecutore e un violento»; gli ha usato misericordia, perché agiva per ignoranza!

Attraverso queste immagini che fa scorrere davanti ai nostri occhi, la Parola cerca di insegnarci cosa significhi che Dio è un Padre misericordioso, che gioisce e fa festa per una pecorella ritrovata, che si era persa seguendo voci che non erano la voce del suo Padrone; per una moneta recuperata, dopo che era rimasta impigliata nelle trappole di un mondo sconnesso dal suo Padrone; per un figlio sprovveduto che, dopo aver toccato il fondo dell'abiezione, ha deciso di tornare a casa da suo Padre.

Ma c'è di più. La stessa Parola ci mostra l'atteggiamento di quel Padre verso l'altro figlio che, per pigrizia o viltà, si comportava da figlio buono, obbediente e rispettoso, ma poi si ribella dinanzi alla misericordia che il Padre offre al fratello scapestrato.

Se qualcuno vi dirà un giorno: «Quella è una persona misericordiosa!», non correte a chiederle: «Che cos'è la misericordia?», osservate piuttosto il suo comportamento. ■



Don Raffaele Celentano - Adattamento dell'omelia di domenica 25 settembre 2022

Abbiamo ascoltato una parabola molto famosa, quella del ricco innominato e del povero Lazzaro. In essa ci sono due scene nettamente distinte.

La prima scena è caratterizzata dall'immobilità: sembra di guardare un quadro. Il ricco, senza nome, intento a godersela, non si accorge nemmeno di quel povero che sta alla sua porta. Il povero, Lazzaro, il cui nome ne fa un personaggio concreto, non un simbolo, sta ai piedi della tavola del ricco sperando in qualche briciola con cui attenuare i morsi della fame; ma di lui si accorgono solo i cani. Lazzaro nuore e viene portato dagli angeli accanto ad Abramo. Muore anche il ricco, e viene sepolto. Cala, quindi, il sipario.

Nella seconda scena tutto è capovolto, e non solo la situazione dei due personaggi; non è

più la scena muta di prima: qui il dialogo è concitato, tra Abramo e il ricco: Lazzaro è solo una comparsa.

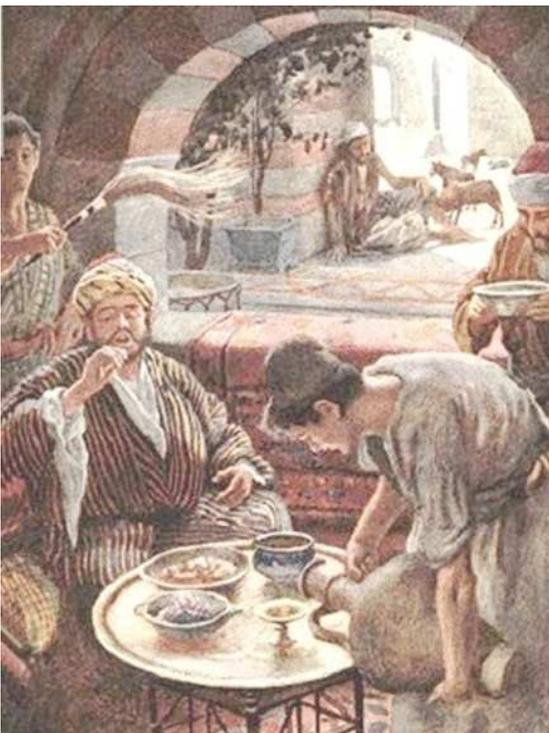
Notate la particolare descrizione del mondo dei morti: non è lo Sheol, il luogo dell'oblio, dell'annientamento totale dei desideri e dei sentimenti, potremmo dire: il nulla in attesa del nulla. Qui c'è la prospettiva di una ricompensa, vige la regola del contrappasso: nella vita terrena il ricco ha avuto i suoi beni, Lazzaro i suoi mali; ora le posizioni sono invertite: Lazzaro gode accanto ad Abramo, il ricco soffre i tormenti del fuoco; e tra le due realtà c'è un baratro invalicabile, una divisione totale.

C'è un particolare fondamentale da tener presente: non è cambiata solo la scena, è cambiata proprio la prospettiva, perché qui non c'è più niente da fare. Prima era la scena ad essere caratterizzata dall'immobilità: con un po' di buona volontà, il ricco avrebbe potuto fare qualcosa per Lazzaro, ma non lo vede nemmeno. Dopo, l'immobilità riguarda la situazione: né Abramo né Lazzaro possono fare niente per cambiare la sorte dell'ex ricco, e neanche per quei suoi fratelli che sono ancora nel mondo dei vivi e rischiano di fare la stessa fine: hanno Mosè e i profeti, ascoltino loro; se non li ascoltano, neanche se Lazzaro tornasse sulla terra risuscitato, gli crederrebbero!

A ben vedere, questa seconda scena, nonostante la concitazione dei dialoghi, è più immobile della prima, tragicamente congelata; la separazione totale tra Lazzaro e l'ex ricco, il baratro che c'è tra le due situazioni, è la replica definitiva e irrimediabile di quella separazione che c'era anche prima, ma della quale il ricco non si accorgeva, intento com'era a godersela.

Che cosa ci dice tutto questo? Noi, forse,

(Continua a pagina 19)





In memoria di Salvatore Fusco

Un proverbio popolare dice: " Povero come San Quintino, che suonava a Messa con i tegoli del tetto ". Il detto, efficacissimo e colorito, rappresenta bene una estrema, eppur serena povertà; ma fa pensare a San Quintino nelle vesti di prete, anzi di parroco, dandocene una immagine che mal corrisponde alla figura del Santo che la Chiesa festeggia l'ultimo giorno di ottobre, e che fu missionario in Gallia, nei primissimi secoli cristiani.

È vero che, per quanto sia il più celebre, egli non è l'unico Santo di questo nome. Un altro è festeggiato il 4 di questo stesso mese, ma neanche la sua figura corrisponde a quella di un povero prete che suoni i tegoli del tetto invece delle campane, forse perché le campane si cominciarono a fondere, nel "bronzo campano" di Nola, soltanto dopo il IV secolo. Anche questo San Quintino fu francese, di Tours, e sarebbe stato al servizio di un nobile

della Turingia, di nome Gontrano. La moglie di questo ultimo si sarebbe invaghita follemente del servitore, e invano avrebbe tentato di sedurlo. Delusa nelle sue voglie, ordì una crudele vendetta e, incaricato Quintino di portare i cavalli al fiume per l'abbeverata, ordinò agli altri servi di decapitarlo. La sua testa fu gettata in una fontana, che divenne miracolosa, testimoniando la santità del casto servitore. L'ignoto biografo del Santo sembra essersi ispirato alla storia

biblica di Giuseppe, figlio di Giacobbe, che fu venduto dai fratelli agli Egiziani, inutilmente tentato e velenosamente calunniato dalla moglie di Putifarre.

Il San Quintino di oggi, vien detto romano di nascita, e sarebbe giunto in Gallia al seguito di San Luciano di Beauvais. Dopo aver evangelizzato alcune regioni del Nord-Est, avrebbe posto il centro della sua predicazione ad Ambianus, cioè ad Amiens. Qui anch'egli cadde vittima, non di una donna, ma del celebre e leggendario persecutore francese Riziovaro, prefetto militare sotto Massimiano Imperatore, cioè agli inizi del III secolo.

Non abbiamo notizie precise sulla *passio* di questo celebre Martire francese. Iacopo da Varagine, nella sua *Legenda Aurea*, narra che egli, facendo molti miracoli, per ordine dell'imperatore Massimiano fu arrestato dal prefetto di Roma e battuto tanto con le verghe che i battitori desistettero nella tortura; fu messo in prigione, ma, liberato da un angelo, andò nella piazza della città e cominciò a predicar al popolo. Preso di nuovo, un'altra volta, fu sottoposto a terribili torture che sostenne con incredibile forza, facendosi scherno del prefetto che lo sottopose ad altri raffinatissimi tormenti. In fine, Quintino fu decapitato e il suo corpo gettato nel fiume. Per cinquantacinque anni non se ne seppe più nulla, finché a Vermand, sulla Somme, una gentildonna romana non ritrovò e riconobbe nelle acque il corpo del Santo.

Anche a Vermand, il corpo del Martire, nel corso dei secoli, venne smarrito, e fu ritrovato, nel VII secolo, da Sant'Eligio, il celebre orafo francese, che modellò una preziosa teca dove furono riposte le reliquie del Santo, il cui culto, da allora, si diffuse sempre di più, tanto che anche la città di Vermand prese il nome del Santo, e si chiamò, e ancora si chiama, Saint Quentin. ■



(Continua da pagina 7)

POSA, POSA

tato l'abbazia, bruciato la chiesa, uccisi i monaci, trafugata l'icona. Ma poteva Colei che aveva deciso di restare in quel luogo, accettare di esserne strappata in modo così violento? Un nuovo prodigio, più delle armi dei difensori della fede, poté muovere i cuori di quei predoni a restituire la sacra effigie al popolo.

La storia, forse, troverà come riempire i suoi vuoti, ma intanto la devozione dei fedeli all'antico «Posa, posa!» aggiungeva una promessa solenne: «Protèxi, pròtegam!», Vi ho protetti, vi proteggerò. Sempre! ■

(Continua da pagina 10)

DAL CALVARIO AL CARMELO

più alta supera di poco i 500 metri sul livello del mare. Questo ne fa quasi un gemello della nostra Nocelle! Nell'Antico Testamento era la dimora del profeta Elia. Su di esso, nel XIII secolo, alcuni monaci cattolici fondarono un monastero e diedero inizio al culto della Beata Vergine Maria del Monte Carmelo, culto che si diffuse rapidamente in tutto il mondo.

La devozione dei fedeli di Nocelle vede in questo luogo un secondo Monte Carmelo, che sostiene come un altare la venerata statua venuta dal mare. È il pensiero che il parroco don Vincenzo Cinque nel 1935, pochi mesi prima di tornare alla Casa del Padre, affidava a un inno che ancora oggi i devoti cantano nel ricordo di quell'evento. ■

(Continua da pagina 11)

LE FESTIVITÀ DELLA MADONNA DEL CARMELO E DELLA SANTA CROCE

brata la santa Messa accanto alla croce lì posta, all'incirca alle 11; la sera alle 19 si celebrò anche in chiesa per tutti e soprattutto per quelli che la mattina non avevano avuto la possibilità di salire sul monte, dove da circa 130 anni c'è sempre stata una croce.

Si ringrazia don Ciriaco e tutti quelli che con il loro impegno hanno contribuito a questa manifestazione di fede e di speranza. Un saluto al nostro parroco don Raffi, sempre col cuore e accanto a noi! ■

(Continua da pagina 14)

SANTA INQUIETUDINE

no. Pensiamo a qualche persona che conosciamo, che sta accanto a noi e che magari non ha mai sentito nessuno che le dica: "Sai? Tu sei importante per Dio". "Ma io sono in situazione irregolare, ho fatto questa cosa brutta, quell'altra..." – "Tu sei importante per Dio", dirlo, "tu non lo cerchi ma Lui ti cerca".

Lasciamoci inquietare – che siamo uomini e donne dal cuore inquieto – lasciamoci inquietare da questi interrogativi e preghiamo la Madonna, madre che non si stanca mai di cercarci e di prendersi cura di noi suoi figli. ■

(Continua da pagina 17)

LAZZARO: DRAMMA IN DUE QUADRI

stiamo nella stessa situazione di quel ricco: non ci accorgiamo di quel poveretto che sta alla nostra porta e bussava. La situazione di Lazzaro si perpetua nel tempo fino ad oggi; e fino alla fine dei tempi, siamo tranquilli, non cambierà, perché ci sarà sempre qualche povero che ai piedi della tavola di un ricco, aspetterà che arrivi qualche briciola con cui alleviare i morsi della fame. Anche ai piedi della nostra tavola, anche alla porta di casa nostra, tanti poveri Lazzari aspettano qualche briciola che cada dalla nostra tavola, e noi non ce ne accorgiamo. Se ne accorgono i cani che vanno a leccare le loro ferite. Chi sono questi cani? Sono quei poveri disgraziati, più disgraziati di loro, che si impegnano nel tentativo di accoglierli.

Il ricco ogni tanto – solo ogni tanto, per carità, per non rovinarsi la digestione! – avrebbe potuto guardare verso quel povero che se ne stava lì, in attesa; avrebbe potuto mandare un servo a portargli un pezzetto di pane. Non se ne accorge. È talmente impegnato a godersi la vita, da non accorgersi di quel povero. Non è cattiveria la sua, non è odio: solo è troppo intento a godersi il suo benessere...

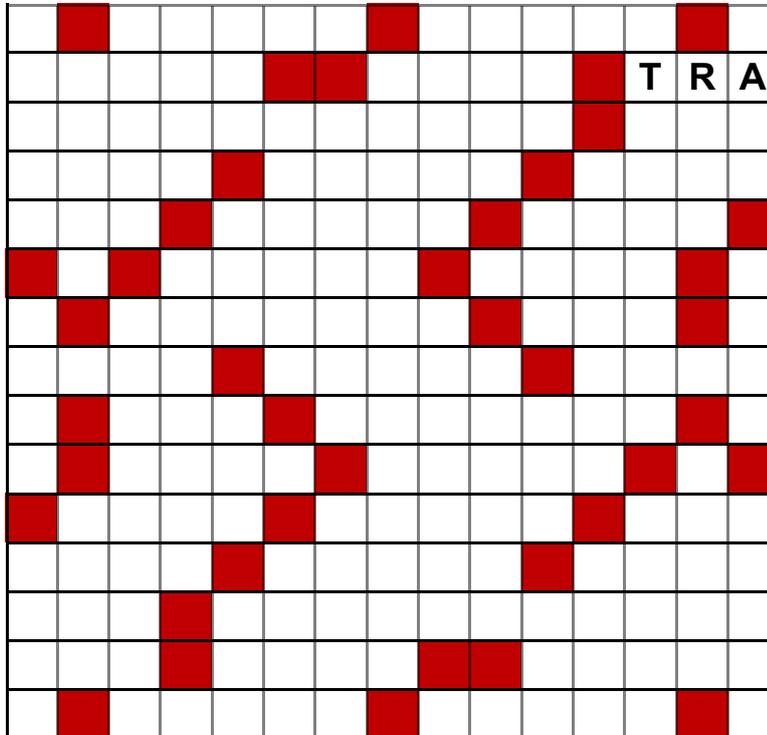
La prima scena di questa parabola sembra una fotografia della nostra situazione presente. È proprio il caso di dire che, ancora oggi, per Lazzaro fanno più i cani che vanno a leccargli le ferite che non il ricco che si gode la vita, finché non cala il sipario... ■



Visitate il nostro sito web

www.montepertuso.it

CRUCINTARSIO



3 Lettere

ANA - ASO - EOS -
GAS - ICE - IRA - LEE -
LEI - PSI - RAS - SEM -
SOL - STO - TIC - TIR

4 Lettere

ALPI - ASSE - CANE -
CETI - CIME - CRAC -
EDEN - GESU' - IVAN -
LAVA - LIDO - LORO -
MANN - MOSE' - PACE
- RIMA - SALE - SEMI -
STOP - TUTA - VISO -
VOCI

5 Lettere

ATTIS - CASTE -
CLIMA - DALIA -
DORIS - EBREE -
ELENA - ESITO -
ETICA - GENTE -
INANE - INTER -
LATTE - LIEVE -

PAOLA - PIAVE - SENNA - SERIE - SIERO - SISMA - TRACI

6 Lettere

ALAVES - OSTILE

7 Lettere

CAMOSCI - EINAUDI - ETOLICA - ONORATE - RETTILE - VIOLINO

9 Lettere

ATTIVISTA - VERTICALE

11 Lettere

INNAMORARSI - PROTESTANTE

13 Lettere

MARIONETTISTI

Soluzioni dei giochi del numero 232

Puzzle: Rivelazioni - Indovinelli: 1. Le viti - 2. La cenere - Sudoku:

| | | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 4 | 8 | 7 | 6 | 2 | 9 | 5 | 3 | 1 |
| 1 | 3 | 9 | 4 | 7 | 5 | 6 | 2 | 8 |
| 6 | 5 | 2 | 8 | 3 | 1 | 7 | 4 | 9 |
| 9 | 4 | 3 | 1 | 5 | 8 | 2 | 6 | 7 |
| 7 | 6 | 1 | 3 | 9 | 2 | 8 | 5 | 4 |
| 5 | 2 | 8 | 7 | 6 | 4 | 9 | 1 | 3 |
| 8 | 9 | 4 | 2 | 1 | 6 | 3 | 7 | 5 |
| 2 | 7 | 5 | 9 | 4 | 3 | 1 | 8 | 6 |
| 3 | 1 | 6 | 5 | 8 | 7 | 4 | 9 | 2 |

| | | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 9 | 1 | 8 | 4 | 6 | 7 | 2 | 3 | 5 |
| 5 | 6 | 7 | 2 | 8 | 3 | 1 | 9 | 4 |
| 3 | 4 | 2 | 9 | 1 | 5 | 7 | 6 | 8 |
| 4 | 7 | 1 | 6 | 9 | 2 | 5 | 8 | 3 |
| 6 | 8 | 3 | 5 | 7 | 4 | 9 | 1 | 2 |
| 2 | 5 | 9 | 8 | 3 | 1 | 6 | 4 | 7 |
| 7 | 2 | 6 | 1 | 4 | 8 | 3 | 5 | 9 |
| 1 | 3 | 4 | 7 | 5 | 9 | 8 | 2 | 6 |
| 8 | 9 | 5 | 3 | 2 | 6 | 4 | 7 | 1 |

| | | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 6 | 7 | 9 | 2 | 3 | 8 | 1 | 5 | 4 |
| 4 | 2 | 8 | 6 | 1 | 5 | 3 | 7 | 9 |
| 3 | 5 | 1 | 7 | 4 | 9 | 2 | 6 | 8 |
| 8 | 4 | 7 | 9 | 2 | 3 | 6 | 1 | 5 |
| 5 | 3 | 2 | 8 | 6 | 1 | 9 | 4 | 7 |
| 1 | 9 | 6 | 5 | 7 | 4 | 8 | 3 | 2 |
| 2 | 6 | 3 | 4 | 9 | 7 | 5 | 8 | 1 |
| 9 | 8 | 4 | 1 | 5 | 6 | 7 | 2 | 3 |
| 7 | 1 | 5 | 3 | 8 | 2 | 4 | 9 | 6 |